

Felicia Masocco

ROMA **Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil. Savino Pezzotta vi attacca, con la decisione dello sciopero - afferma - vi siete resi responsabili di una rottura gravissima. Ieri ha parlato di scelta «ipocrita». Come risponde?**

«Vedo giorno dopo giorno che il segretario della Cisl accentua la polemica nei confronti della Cgil e del suo segretario. Per parte mia confermo ciò che ho detto nel direttivo e il nostro comportamento: non intendiamo alimentare una polemica che riteniamo sbagliata e senza fondamento perché pensiamo sia essenziale, soprattutto sulle questioni del lavoro e dello sviluppo, che si mantenga, e se si può si allarghi il fronte d'iniziativa di tutto il sindacato. Questo vuol dire guardare con più serenità a quel che ci ha diviso, ossia una diversa scelta delle priorità. Per la Cgil il tema della crisi industriale del declino economico e produttivo del Paese per la sua ampiezza e profondità richiede e richiederebbe, da parte non solo della Cgil, l'assunzione forte di una grande iniziativa di proposta e di mobilitazione. Abbiamo alle spalle la più bassa crescita da oltre un decennio verso la quale le manipolazioni di cui parla il presidente del Consiglio non possono nulla; abbiamo di fronte mesi in cui il rallentamento dell'economia e della produzione continueranno e intere filiere (comunicazione, petrolchimico, auto) in gravissima difficoltà, con decine di migliaia di

posti di lavoro a rischio. Tutto questo richiede che il sindacato sia in campo, adesso, non dopo. Per questo la nostra proposta a Cisl e Uil di due mesi fa di assumere questo orizzonte come scelta di tutto il sindacato italiano. In realtà è sempre mancata questo sentimento dell'urgenza e di priorità. Io rispetto l'opinione degli altri, vorrei però che si ragionasse anche tra di noi su questo, e su questo si rispondesse».

Oggi (ieri, ndr) ha parlato anche il predecessore Pezzotta, Sergio D'Antoni, e sostanzialmente ha indicato lei, Epifani, ancora come il vice di Cofferati e dice che la Cgil fa politica. La stessa analisi è stata attribuita da un quotidiano all'attuale segretario della Cisl.

«Metterla ancora una volta in politica con tentativi di ricondurre le scelte della Cgil a sedi o a motivazioni esterne, è la strada che normalmente percorre chi non ha altri argomenti. Comunque insisto nel non voler accentuare le polemiche, non le considero utili».

La decisione dello sciopero nasce da un'analisi impietosa della Cgil, ma non solo, sulla crisi del sistema-Paese. Dal governo dovrebbe arrivare un input e invece arrivano proposte su come cambiare il metodo di calcolo del Pil. Al peggio non c'è mai fine?

«Infatti. Invece di affrontare i problemi si tenta di negarli. E un po' singolare perché Berlusconi e Confindustria da tempo hanno detto che c'è un problema di competitività: oggi si tenterebbe di dire il contrario, si vogliono costruire numeri non corrispondenti al vero. Invece la verità è proprio questa, il Paese ha problemi di competitività, sono oneste le classifiche internazionali che ci mettono oltre il trentesimo posto. Quello che ci ha diviso con Confindustria e con il governo sono le cause: per la Cgil non dipende né dai costi del lavoro né

Non accettiamo la decontribuzione e la delega sulle pensioni. Per la Fiat si parla solo di assetti azionari...

”

“ Non faccio polemiche con Pezzotta, siamo responsabili di fronte ai lavoratori e ai disoccupati che ci chiedono di agire con fermezza

l'intervista

Nell'Ulivo ci vorrebbero più rispetto e toni più moderati. I partiti sono importanti ma devono aprirsi alle richieste che salgono dai movimenti, dalla società ”

«Affondano il Paese, dobbiamo fermarli»

Epifani: governo e Confindustria alimentano la crisi, per questo la Cgil sciopera



IL segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani. A lato: manifestazione della Cgil in difesa dell'articolo 18 a Venezia. Gabriella Mercadini

dall'estensione delle protezioni sociali e dei diritti. Vorrà dire qualcosa se in testa alle classifiche di competitività ci sono paesi come la Svezia, la Finlandia, la Germania, dove ci sono altissimi livelli di protezione sociale, di spesa sociale, e contemporaneamente una grandissima capacità di innovazione, di formazione, di ricerca e di trasferimento tecnologico. Quella che noi chiamiamo la via alta allo sviluppo manca nel nostro Paese. Ci vuole una terapia d'urto che aggredisca questo nodo. Io dico che c'è urgenza e lo dico con convinzione, perché se non si riprende la strada alta dello sviluppo la stessa battaglia per i diritti, per la riqualificazione dello stato sociale sono messe in discussione».

A proposito di diritti: l'articolo 18. Siete stati in prima fila per la sua difesa. Come si comporterà la Cgil nella partita referendaria?

«Siamo impegnati in una strategia di estensione dei diritti e delle tutele e nella battaglia per l'articolo 18 della quale l'esito non è ancora scontato per le

contraddittorie prese di posizioni interne al governo. Abbiamo raccolto oltre 5 milioni di firme contro la riduzione dei diritti e per una politica di estensione attraverso lo strumento della legge. Credo sia questa la via maestra per la Cgil e, mi auguro, anche per altri soggetti sociali e le forze politiche. Perché abbiamo bisogno di respingere definitivamente l'attacco all'articolo 18 e di allargare l'area della tutela e dei diritti a tutto il mondo dei lavoratori, parasubordinati e atipici, sono milioni di giovani. C'è poi il problema di dare una risposta all'esigenza che la crisi industriale rende oggi non più differibile e questo si fa attraverso proposta di riforma degli ammortizzatori sociali e della formazione. E c'è la questione di rafforzare le tutele e i diritti dei lavoratori delle imprese sotto i 15 dipendenti. Questa battaglia va tenuta insieme perché è un orizzonte di unità nei diritti e non può non avere al centro come strategia l'iniziativa legislativa. Il referendum di questa tematica affronta solo un aspetto. Se avesse esito

positivo richiederebbe comunque una legge: se avesse un esito negativo non intacca il bisogno che la Cgil avverte di costruire questo percorso legislativo».

Però una parte della Cgil, la Fiom ad esempio e parte della stessa segreteria hanno sposato questo referendum...

«Sulla decisione da assumere deciderà il comitato direttivo. La scelta strategica se posso dire così, prima durante e dopo la vicenda referendaria, resta quella della legge».

La Fiat. Oggi (ieri, ndr) i vertici sono volati a New York mentre Colaninno si prepara a presentare il suo piano. C'è un punto fermo in tutta questa vicenda?

«Siamo in presenza di atti e di fatti in cui è difficile raccapezzarsi. Sembra una telenovela in cui ogni giorno c'è un fatto nuovo, avviene qualche incontro, oppure si viene a sapere di accordi stipulati nel passato. È necessaria maggiore trasparenza e credo che chiunque sia l'azionista è necessario che creda nel fu-

turo dell'auto. E che ci sia un nuovo piano, una politica di investimenti di segno e di qualità diversi rispetto a quanto fatto finora. Con una politica di galleggiamento non si va da nessuna parte».

Si rincorrono le ipotesi anche sulla riforma delle pensioni. Incentivi sì, incentivi no, la Cgil che dice?

«Sono mesi che il ministro Maroni dice di voler sentire le parti sociali sulla delega ferma in Parlamento e ancora non è successo. Noi abbiamo due obiezioni di fondo: siamo contrari all'uso obbligatorio del Tfr e a una decontribuzione che, oltre ad essere iniqua, non potrebbe essere finanziata. Per quel che ci riguarda un bonus per incentivare la permanenza al lavoro, in via di principio non siamo contrari. A condizione che sia calibrato per evitare regali a coloro che comunque resterebbero in attività perché ad esempio svolgono attività di alto livello professionale, ed eviti di creare problemi a chi anche con il bonus non si fermerebbe per le condizioni di lavoro troppo difficili. Siamo poi contrari al bonus che disincentivi il lavoratore a lasciare, sarebbe la stessa proposta fatta da Berlusconi nel '94. Anche sulle pensioni comunque il governo alimenta l'incertezza e, di nuovo, e uscite dal lavoro».

Cambiamo argomento. C'è una forte dialettica all'interno dell'Ulivo, della sinistra e dei Ds, il suo partito. Si sono usati toni ed espressioni -Pol-pot per dirne una- che probabilmente non

aiutano. Qual è la sua opinione?

«Ho trovato un'accentuazione di toni che non mi ha persuaso e che continua a non persuadermi. Penso che sia nell'Ulivo che nei Ds vadano recuperati contenuti e linguaggi propri di chi al fondo non può non avere una stessa idea, quella di valori condivisi. Penso che una grande forza politica può avere una responsabilità e candidarsi a governare il Paese se riesce ad assumere la discussione sui temi, sui programmi, sugli indirizzi non come elemento che divide in continuazione, ma come modalità di costruzione democratica di un progetto condiviso. E da questo punto di vista la discussione investe sia il ruolo e la funzione dei partiti e delle alleanze, sia il ruolo dei soggetti della rappresentanza sociale o dei movimenti sociali. Ovviamente nel rispetto della reciproca autonomia. Nessuna democrazia può fare a meno dei partiti e nessun sistema maggioritario. Ma il ruolo dei partiti dipende anche dalla capacità di aprirsi alle domande che nascono e si esprimono nella società. Questo anno dimostra che questa società è in grado di avere molti valori e molte cose da esprimere, toccherebbe alla politica fare il primo passo».

Torniamo alla Cgil: la giunta per le autorizzazioni a procedere ha votato per l'insindacabilità dell'onorevole Carlo Taormina il quale aveva affermato che il segretario della Cgil, allora Cofferati, «aveva responsabilità oggettiva» nell'omicidio di Marco Biagi. Una decisione pesante.

«Nel merito questa affermazione si commenta da sola. Per quanto attiene l'insindacabilità del parere di un parlamentare osservo che per avere piena responsabilità degli atti ci vuol anche la definizione di un limite, di un criterio, altrimenti l'insindacabilità diventa tutto e il contrario di tutto e uccide ogni responsabilità personale».

Sul referendum per l'articolo 18 la nostra posizione sarà decisa dal direttivo: una nuova legge è la soluzione ”

”

Miccichè copia Berlusconi

«I dati Istat e Svimez sul Sud non vanno bene». Il trucco sui fondi Ue

Bianca Di Giovanni

ROMA Come preannunciato dal premier, per un'economia sana è arrivato il tempo di nuove statistiche, possibilmente «fatte in casa». E subito il viceministro all'Economia Gianfranco Miccichè inaugura la nuova era, annunciando la presentazione del quinto (per lui è il primo) rapporto sulle politiche per lo sviluppo nel Mezzogiorno (il 4 febbraio) in cui si utilizzeranno dati prodotti dal suo dipartimento. «Finora si sono usati quelli dell'Istat - dichiara Miccichè - e di altri istituti come Svimez che hanno assoluta necessità che il Mezzogiorno vada male, altrimenti smettono di lavorare». Una battuta? Speriamo di sì, anche se resta poco elegante e soprattutto grave. In ogni caso vedremo se il 4 febbraio di dati del dipartimento del Tesoro saranno analoghi a quelli dell'Istat, che resta fino a prova contraria l'unica fonte statistica riconosciuta a livello internazionale. A chi si dovrà credere se le cifre forniranno indicazioni discordanti? Secondo Miccichè al suo dipartimento, secondo il re-

sto del mondo all'Istat.

Ma il viceministro pare allenato a questo genere di incongruenze, visto che già ieri ha presentato in pompa magna una serie di dati (anche questi per la prima volta), che dimostrano quanto siano diventate improvvisamente brave tutte le Regioni del Sud nell'utilizzare i contributi Ue. Le sette Regioni obiettivo 1 (Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia e Basilicata) sono riuscite ad utilizzare l'intera somma prevista per l'anno 2000 (oltre due miliardi e 600 milioni di euro), evitando in questo modo di incappare nel «disimpegno automatico», cioè la cancellazione degli importi non spesi e non certificati. «Finora non c'era molto da vantarsi sul come e quanto veniva speso - spiega Miccichè ai giornalisti - È un risultato importante delle Regioni meridionali». Il viceministro rivela che la questione fondi strutturali era stata la causa, nell'ottobre scorso, di un suo scontro verbale con il Commissario Ue per le politiche regionali Michel Barnier, colpevole di aver indicato l'Italia come unico Paese a rischio di disimpegno.

Chissà perché Barnier ed il suo dipartimen-

to avevano scritto quella notazione? Per puro pregiudizio, sembra argomentare il viceministro, sulla base del nulla. Oggi, visti i numeri prodotti dalle Regioni, Miccichè gli scriverà una lettera «garbata ma polemica», per ricordargli quel giorno d'ottobre. Ma non è possibile che le Regioni si siano messe in regola dopo quel 7 ottobre, inserendo nella certificazione da inviare a Bruxelles i cosiddetti «progetti sponda», cioè spese finanziate con altri fondi e «infilate» all'ultimo momento nei programmi operativi regionali per non perdere la quota di contributi europei? Assolutamente no, replica Miccichè, i «progetti sponda» non sono più utilizzabili.

Falso: non saranno più utilizzabili dalla prossima programmazione. Finora i «progetti sponda» sono stati ampiamente utilizzati da molte Regioni italiane. Nei corridoi di Bruxelles si vociferava che la Sicilia ne ha utilizzati a piene mani, inserendo nel programma corsi di formazione e restauro di campanili. Non compaiono, invece, interventi nel sistema idrico, una delle priorità più pressanti nell'isola.

«Non c'è nessun miracolo, la realtà è molto

diversa da quella descritta», scrivono in una nota Gianni Pittella e Claudio Fava, rispettivamente relatore per i fondi strutturali e membro della commissione politiche regionali al Parlamento europeo. «La quota di impegni a spendere per la prima annualità della nuova programmazione era molto limitata, pari soltanto al 14% delle risorse disponibili - spiegano i due parlamentari - Le Regioni hanno potuto beneficiare del 7% di anticipo sulle spese, inoltre esiste il fondato sospetto su una serie di artifici a cui hanno fatto ricorso gran parte delle Regioni per evitare il disimpegno automatico». Pittella e Fava portano l'esempio della Sicilia, che avrebbe ripetutamente modificato la sua programmazione, fino al 17 dicembre 2002, un mese fa. Miccichè respinge le accuse e chiama in causa Antonio Bassolino, pronto - secondo il viceministro - a spiegare come sia stato possibile raggiungere questo importante risultato. E Totò Cuffaro non spiega nulla? In ogni caso gli unici indicatori che rivelano se la programmazione ha funzionato o no sono i dati macroeconomici delle Regioni del Sud. A febbraio arriveranno quelli di Miccichè.